

DIO

TUTTO

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E SUO DIRITTO

ANNO PRIMO 1848.

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. RO 49.

SIAM PRATELLI SIAM STRETTI AD UN PATTO
MALEDETTO COLUI CHE LO INFRAVIA
(MANZO).

PATERIA

TUTTO

IL POPOLO AMA E OBBEDISCE LA LEGGE
E SUO DOVERE

SABATO 23 DICEMBRE

Col giorno 22 Gennaio p. v. scaderebbe il trimestre d' associazione al nostro giornale. Siccome però desideriamo d' incominciare il nuovo col primo di dell' anno vengente (onde metterci in pieno accordo cogli Uffici Postali), così invitiamo i benevoli nostri associati fuori di città ad anticiparci il pagamento pel primo di Gennaio con sole Austr. Lire 9 anzichè 10:80; e tale abbiano lo accordiamo nel secondo trimestre appunto in riflesso della succitata eventuale riforma. — Innoltre non sì accettano o da fuori o dalla Città lettere che non arrivino franche; e si pubblicano solo que' scritti che sono di persone per una od altra maniera da noi conosciute.

LA REDAZIONE.

Trieste 23 Decembre.

+ La rivoluzione di Francia, venuta dalle intemperate mani de' Girondini a quelle fumanti di sangue de' Giacobini e de' Cordiglieri, per un gran tempo fe' credere che i liberali fossero gli uomini del terrore: tanto che quell' immenso soquadrado delle cose vecchie e delle nuove incominciato coll' anno ottantanove, poté assomigliarsi al Saturno della favola che divora continuo i figliuoli. Cogli anni, col giudizio storico fatto più sicuro dalla quiete susseguente, s' è potuto su quel solenne cataclisma politico stabilire più concreti ragionamenti e una sentenza più vera. Mano mano che i posteri arrivano, solcan ciascuno colla propria persuasione, le convinzioni che a questo proposito ci fruttarono di questi ultimi anni lo studio e il raffronto de' fatti; credon, cioè, che le ingiustizie ereditate dalla lunga sequela de' secoli, reso l' incarco impossibile alla cervice del popolo, riarsero in furore questo lione di Dio, e lo trassero a volere fondato un ordine di cose più equo, più degno dell' umana ragione, pur cercandolo attraverso tutte le sue orrende passioni. Il popolo che combatteva la tirannide divenne tiranno furibondo egli stesso: e i contemporanei, confuso il popolo in ribellione e chiedente giustizia, col popolo fatto rabbioso dalle difficoltà di compiere l' una e ottenere l' altra, dissero sanguinari, in quell' epoca di sangue, i liberali, e forse oppressi gli oppressori. Così siam noi poveri uomini! i giorni ci trascinano seco come su nave portata via da continuo vento in tempesta, e i lidi e i volti umani che lungo questo corso vorticoso ci si mostrano o celano con vicenda irrequieta, confondiamo tra loro e tutti insieme, senza recar seco noi traccia alcuna sicura per entro all' oppressa memoria. Ma e oggi e in eterno, quando l' impaurito pensiero degli uomini si farà a questo baratro oscuro della rivoluzione austriaca, oggi e in eterno sarà un giudizio solo: i posteri scriveranno come parlano le nostre lagrime: diranno: i liberali furon la vittima; furono i drùidi la schiera degli animi vecchi, assetata le viscere di privilegio, oro, ambizione. Diranno, spero, che gli uomini dell' ingiustizia e del sangue e l' infame loro stampa si mostraron inquieti allora quando un imperatore diè luogo in questo mese ad un altro, e il re nuovo (almeno per non violare il costume della gran famiglia de' re) poteva forse alleggerire le pene sottoscritte dall' altro.

Il movimento gigante delle moltitudini austriache, presenta questo infin oggi di certo che mentre

i liberali, cioè a dire tutto l' immenso gruppo del popolo diverso, si tengono da ogni eccesso e da tutto che ad eccesso somiglia: la rea frazione che li combatte, non può farlo che a forza di delitti, di delitti scelleratamente pensati a bell' agio, modificati, ampliati, emendati, come si farebbe di una partita a scacchi. I liberali non offendono ma si difendono; non chiamano la morte di alcuno, ma voglion la vita loro, la vita ciascuno della propria nazione. Se questa scavi poi di per sé, come un' idea sottintesa e una conseguenza necessaria, il sepolcro ad altri, ebbene! s' apra immenso come il sen dell' oceano e inghiotta tutto e presto ciò ch' ha da inghiottire. Meglio oggi che dimani; meglio con un' onda delle lagrime e del sangue nostro, di quel che sia con dieci. Ah, vi fa paura la tenebra! ah, piuttosto la strage, dite voi, che separarci dai vivi, da questa lunga eredità di potenza e di luce! Ma e noi e noi gridiamo lo stesso: noi pur vogliam vivere: e perpetuare, non già l' eredità dell' ingiustizia e degli uomini, ma quella sacrosanta di Dio.

Questo del tenersi oggi le nazioni al diritto, è cosa da meditare colla più raccolta religione del cuore. Dunque la ragione civile si rivelò ad esse tutta intera; dunque ciò ch' elleno chiedono è di natura sì alta, da far loro sentire che nelle proprie domande dormono come lioni sicuri eziandio i mezzi di farle valere; dunque se rifuggono dal delitto, se nella giustizia trovano campo sufficiente a tutti quanti i propri desideri e alle speranze: spesso che sia dall' Europa quell' elemento abbominando il qual unico ancor le combatte: le nazioni saranno sorelle; saran paghe ciascuna di sé, ricche e piene ciascuna dell' opera e del pensiero e dell' avvenire proprio, né la gioventù viva dell' una sarà morte o sarà invidia alle altre. — Qual sacrificio, gran Dio, gli è troppo perché affretti a te dalla terra, da tutta la terra, quest' inno che debb' essere l' inno dei secoli!

La fuga e il ritorno

Non siam, già, noi di que' peritosi Casisti, usi a iperboleggiate si stranamente il dogma cattolico, da chiuder gli occhi sugli errori o le colpe per ciò solo che le son colpe ed errori d' un Papa. Chè, anzi, in udendo la fuga del Pontefice Pio IX, non che darci a piamente velarla sotto le pieghe del dogma, osavamo chiederne conto alla ragione e alla coscienza di Lui; per ciò appunto che nella fuga di lui ci è paruto vedere un errore o una colpa.

E infatti la fuga del Padre de' credenti non è un fatto volgare; non è avvenimento che tocchi una città, un popolo, un emisfero; l' orbe tutto quanto dovea sentirne la scossa. Nè le sole cose del Culto, ma i politici, ma i sociali ordinamenti dovevano andarne perturbati e confusi.

Perchè dunque fuggiva il Papa? quale del fuggire la cagione? la scusa? La cagione del fuggire o la scusa non è altrimenti, nè poteva essere che nel pericolo del rimanere. Ciò insegna l' umana prudenza; potrebbe la divina negarlo?

Or, dunque, se Roma, dopo la fuga, è tranquilla; se il Sacerdozio v' è incolme, se il politico ed il civile reggimento vi durano imperturbati, illesi: chi affermerà che alla fuga precedesse il pericolo;

un pericolo eguale al perturbamento dell' orbe cattolico? No, fuggendo, il Papa non ebbe nè motivo, nè scusa pari al pericolo; fu, dunque, errore la fuga.

Nè già fu il solo; chè un altro havvene e grave: simile a colpa — il ritorno. Se, infatti, fuggendo, il Papa ebbe pensato al ritorno (e come pensato non avrebbe al ritorno?) questo non potevagli balenare alla mente, che in due modi, possibile: o chiesto, o sofferto da Roma.

Ma chiesto no; chè Roma nol chiede. A chi primo gli disse: il Papa è fuggito; e' tornerà se vuole, stringendosi negli omeri, rispondeva il Transverino.

Che se Roma, della fuga indignata, o rivolta ad altri destini, non volesse altrimenti di Lui; se aprendo al Campidoglio le porte, le chiudesse un di al Vaticano; che farebbe allora il Re Sacerdote?... Tornerebb' egli, come già Cristo, sull' umile giumento, e con in mano l' ulivo, per chindersi (deposito il triregno) in seno del Santuario; o non piuttosto sulle ignivome navi della Nipote d' Enrico, o preceduto da lance cosacche?

Nel primo di que' casi n' andrebbe in brani la *pergamena* di Carlo; nell' altro finirebbe il Nono Pio benedicendo, non più a' figli, sì alle macerie di Roma...

Se dunque nella fuga è l' errore, esser puote nel ritorno la colpa.

G. C.

ITALIA

STATI ROMANI

Roma 13 dec. — Ieri sera Garibaldi ebbe grandi accoglienze e festa al Circolo Popolare, dal quale venne proclamato Socio Onorario. Saputo che fra il popolo ivi presente trovavasi Ciceruacchio, Garibaldi volle vederlo e l' abbracciò e lodò sommamente. Si crede che il Ministero voglia nominare il Generale a Comandante Supremo di tutte le nostre truppe; questo sarebbe un provvidissimo atto, giacchè il nostro esercito acquisterebbe fiducia e coraggio, ed i volontari accorrerebbero fidenti, certi di esser condotti alla vittoria.

Questa sera il Circolo Romano prende l' iniziativa per proclamare all' istante la Costituente. Qui si organizza una rispettabile Armata, presta a respingere qualunque invasione da qualsiasi parte venisse.

Si crede che il Papa aspetti la nuova elezione del Presidente della Repubblica Francese per quindi portarsi in Francia.

Oggi nelle Sale dell' Alto Consiglio si raduneranno le Sezioni alle ore 12 meridiane in punto, per esaminare il Progetto di Legge Elettorale per la convocazione dell' Assemblea Costituente degli Stati Italiani.

(Alba)

— Roma 14 dec. — Per ora nulla di nuovo. — Questa sera i Circoli di Roma presentano alle Camere un indirizzo per convocare subito la Costituente. — La Città continua sempre ad essere tranquillissima.

(Alba)

PIEMONTE.

Genova 18 dec. — Questa mattina è giunto in Genova il nuovo Ministro di agricoltura e Commercio l'avv. Domenico Buffa, incaricato dal Ministero di una missione particolare. Ecco i suoi proclami al popolo Genovese.

GENOVESI

I nuovi Ministri appena giunti al potere udirono che Genova da più giorni tumultuava. Ma perchè tumultuava?

Perchè volevasi seguitare una politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indipendenza della nazione. Ecco perchè Genova tumultuava. La città generosa, iniziatrice di libertà ed indipendenza, non poteva rassegnarsi a sfiata vergogna.

Ma ora uomini nuovi, cose nuove.

Il presente Ministero, del quale io pure fo parte, vuole l'assoluta indipendenza d'Italia a costo di qualunque sacrificio; vuole la Costituente Italiana, e già l'ha proclamata, e già fin dal primo giorno che entrò al potere scelse persona che andasse in Toscana e a Roma a concertare con quei governi il modo di prontamente effettuarla. Vuole, in una parola, la Monarchia Democratica.

Un Ministero di tal fatta avrà sempre Genova amica ed aiutatrice.

Non può averla nemica che ad un patto solo, quel cioè ch'esso tradisca la sua missione.

GENOVESI!

Io, investito dal Re di tutte le facoltà civili e militari spettanti al Potere Esecutivo, sono venuto a dare una mentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze.

Io farò veder loro che quando il governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri d'alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla. La forza vale cogli imbelli, non già coi generosi.

Per tanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fin d'oggi spedisco una staffetta a far loro preparare gli alloggi nei luoghi ove debbono recarsi. Fra due giorni spero farle partire. Quanto ai forti della città sarà interrogata la guardia nazionale se voglia o possa presidiarli, e le saranno consegnati o tutti o in parte a sua scelta.

A mantenere l'ordine pubblico in una città veramente libera basta la Guardia Nazionale.

Così tolto ogni apparato di forza, noi faremo vedere a tutta Italia, che quando il governo batte veramente la via della libertà della nazionalità, GENOVA È TRANQUILLA.

Viva l'Indipendenza assoluta! viva la Costituente Italiana.

Genova 18 dicembre 1848.

DOMENICO BUFFA

Ministro di Agricoltura e Commercio e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi della città di Genova.

Torino 18. Oggi la guardia nazionale si radunava tutta nella piazza Vittorio Emanuele per assistere alla distribuzione di una medaglia al valor militare donata al tenente Magnone per un atto di coraggio nella guerra di Lombardia. Terminata la funzione percorse tutta la via di Pò, e venne a sfilare sotto il balcone del Re. Grandissima era la folla in piazza Castello accorsa per applaudire il Re che aveva dato al paese un ministero democratico. Appena Carlo Alberto apparve al balcone, uno scoppio d'applausi, ed un vivissimo grido di *Viva il Re* si fece udire per tutta la piazza, e in modo, che egli ha potuto vedere come ben diverso sia stato oggi il contegno del popolo torinese da quello con cui l'accorse l'ultima volta, che si lasciò vedere per passare in rassegna l'artiglieria lombarda. Allora una cupezza ed una sorda irritazione per la già troppo lunga denominazione dell'anti-popolare ed anti-nazionale ministero Pinelli. Oggi una gioia e molte speranze pel nuovo ministero Gioberti, in cui tutti i buoni ripongono la massima fiducia.

Sfilarono tutte le legioni al cospetto del Re, che rispondeva al saluto ed al grido che ciascuna compagnia innalzava al suo nome; e quando, terminato lo sfilare, il Re in sul ritirarsi, nuove grida e nuovi applausi sorsero dal numerosissimo popolo, Carlo Alberto salutò con affetto il popolo che lo festeggiava, ed accompagnava col gesto della sua destra il saluto che mandava a tutti. Quella destra o Re, dovrà quanto prima ricorrere alla spada, e tu, sguainandola, ricordati che avrai tuo tutto il popolo italiano. Unico sostegno rimani alla grande causa e l'Italia confida in te, e molto più ora che i consigli di Vincenzo Gioberti serviranno non poco al bene della patria. (Concordia.)

— Ecco il giudizio della Concordia sul programma Gioberti:

Jeri alla Camera dei deputati comparvero i nuovi ministri. Frigerosi applausi li salutarono al loro apparire; e approvazioni meno passionate, ma certo non meno vive interruppero ai tratti più notevoli la lettura del loro programma. Questo documento, aspettato con tanta ansietà, è ora a cognizione di molti che l'udirono dalla voce di Gioberti.

Ha questo programma due parti sostanziali. L'una riguarda la nazionalità italiana, che deve da principio e desiderio esser tradotta in fatto e verità. L'altra parte riflette la politica interna, cioè lo sviluppo delle istituzioni che abbiamo.

Il ministero Gioberti ci vuole indipendenti dal dominio e dalla influenza straniera, mediante l'uso non dissennato ma franco delle forze nazionali unite, e strette in una sola volontà. Questo supremo principio annunziarono i Ministri esplicitamente, ma nelle tre grandi quistioni che nascono dal medesimo, essi potevano ben segnare la direzione, ma non già la linea precisa che vorranno tenere. Dissero rispetto alla guerra, che essi la vogliono; il quando non dissero, perocchè entrambi da poche ore nell'esercizio del potere, non hanno ancora sollevato quella sacra cortina, che finora ci tolse di vedere lo stato del nostro esercito e delle nostre finanze. Al Ministero cessato noi non abbiamo detto: fate la guerra, ma sì abbiam detto: senza guerra non si esce da questa agonia; dunque o fate la se potete, o lasciate ad altre mani più vigorose il farla.

Così al Ministero attuale pel motivo ch'egli ha la nostra simpatia e la nostra fiducia noi non saremo tanto severi da pretendere che prenda una risoluzione piuttosto avventata che generosa, ed aspetteremo colla pazienza della ragione, ma con animo febbricitante che i ministri veggano in quale stato sono le nostre cose militari. Ma abbiamo certezza anche nello stesso tempo che il solo annuncio del loro avvenimento, la parola da loro pronunciata: l'indipendenza italiana non può compiersi senza le armi.

Intorno alla mediazione noi approviamo i ministri perchè non abbiano espressa la volontà di romperla. La mediazione è ormai alla fine: troncarla sarebbe adunque o inutile, o dannoso. Ben ci dissero che non la credono atta a darci quell'assoluta autonomia che vuole l'Italia, e noi avremmo pure desiderato vi aggiungessero che affretteranno lo scioglimento di questo turpe dramma. Speriamo che lo facciano, e se in questo saremo accontentati, poco ci dovrà che non l'abbiamo detto.

I ministri ci hanno promesso una patria, la vera patria italiana, in cui si riuniscono e vivano come membri di una sola famiglia i vari stati della Penisola. Ci hanno promesso insomma la Confederazione dei governi e dei popoli sotto la bandiera della Costituente. E confidiamo che anche questa sarà tra poco una verità. Le Costituenti di Roma e di Firenze sono oramai una sola; perchè da un lato la Costituente romana s'è accostata alla fiorentina, e questa a quella. Noi facciamo plauso al governo romano ed al toscano, e non ci inganniamo dicendo, che terzo sarà il Piemonte. Andranno all'Augusta assemblea i deputati toscani senza limitazione alcuna al loro voto; andranno i nostri col preцetto di mantenere l'autonomia di ciascuno stato. Il vincolo di questi non si oppone alla libertà di quelli;

anzi tutti gli uni e gli altri, a parer nostro, saranno egualmente liberi ed egualmente legati. Gli uni e gli altri porteranno alla Costituente l'opinione del paese che li manda; e vi sarà tra loro questa sola diversità che i Piemontesi avranno un mandato espresso e i Toscani tacito.

Alessandria 16 dicembre. Ecco il proclama all'esercito pubblicato ieri dal generale Bava.

Soldati!

Ho percorso i vostri accantonamenti, mi sono aggirato per le vostre file, ho visitato i vostri quartierini e vidi dappertutto l'impronta di quell'ordine che tanto distingue il soldato valoroso: dappertutto ho dovuto ammirare il vostro marziale contegno.

Soldati! io sono contento di voi e vado glorioso di comandare un'armata, in cui se ebbi già alcuna cosa a lamentare, veggio ora rapidamente progredire la vera disciplina e quella accurata istruzione che sempre distinsero l'esercito nostro.

Ho dovuto anche convincermi che molto si è già fatto pei servizi speciali: e se resta alcuna cosa a desiderare nel personale e nel materiale dell'esercito, io ne attendo un immancabile e pronto compimento dall'attività che spiegano tutti i superiori. Se ne abbiano essi perciò le debite lodi.

Soldati! il vostro Generale, cresciuto con voi, si gloria di portarvi tutto il suo affetto, e di attestarvi ora la soddisfazione che gli avete inspirata.

Stringetevi tutti più fortemente intorno al tricolore vessillo sotto cui militate. Pensate che non vi è difficoltà insuperabile per chi sente amor della gloria. I valorosi non conoscono pericoli, e se li conoscono li spazzano e sanno superarli. Pensate che i disagi e le fatiche, non le mollezze ed il riposo, costituirono in tutti i tempi quelle onorate falangi che riempirono il mondo del loro nome.

Tutta Italia tiene ora gli occhi in voi rivolti: e voi provate all'Italia che siete degni di lei: in voi riposano le più nobili e generose speranze della nazione: in voi la fiducia del Re. Mostratevi uniti, pazienti e disciplinati, e la vittoria tornerà a coronare le vostre imprese.

Alessandria, li 16 dicembre 1848.

Il Generale comandante in capo dell'Esercito
BAVA.

NAPOLI

9 dicembre. Ier l'altro giunse qui per la via di mare S. E. il Principe di Ligne, ambasciatore del Belgio in tutta l'Italia. Egli prese alloggio all'albergo della Vittoria. Ieri partì alla volta di Gaeta.

Leggesi nella Nazione dell' 11 corr.:

Ieri cominciarono le trattative per gli affari di Sicilia fra Filangieri e Temple.

11 dicembre: — Le LL. MM. il Re e la Regina co'Reali Principi e Principesse sono oggi felicemente tornate a questa Capitale da Gaeta alle 2 pomeridiane.

— Il generale Filangieri è tuttora a qui e vuolsi con certezza che attenda il ritorno del re, a fine di porre mano unitamente ai ministri ed ammiragli francesi ed inglesi alla quistione siciliana, intorno alla quale qui molto si parla. Nulla di positivo ha qui traspirato sul merito, nè si è pubblicato ufficialmente. Sono più particolarmente fermate le idee in proposito sui seguenti punti, che le potenze mediatiche avrebbero stabilito d'offrire alla Sicilia, cioè: 1. La Costituzione del 1812 con qualche modifica adattabile ai tempi attuali; 2. un vice re che sarebbe un figlio del re; 3. amministrazione ed armata separata dipendente dal re, e la occupazione delle fortezze dalle reali truppe; 4. in caso di non accettazione, S. M. rimarrebbe padrona di agire a seconda delle sue convenienze e come lo giudicherebbe a proposito.

In Gaeta sono giunti altri ministri esteri che erano accreditati presso la S. Sede in Roma, e sono quelli di Sardegna, di Prussia, del Belgio, di Russia, del Chili, del Messico e dell'Equatore, non che il sig. de Corcelles, Commissario della Repubblica francese. Si vuole poi che molte cospieue famigliè,

si estere che romane si dispongano a lasciar Roma per recarsi in Napoli. Però i giornali e le lettere private e commerciali che pervengono qui, unicamente affermano che la città di Roma è perfettamente tranquilla.

Gran movimento non solo di cardinali ha luogo quasi giornalmente fra Napoli e Gaeta e viceversa, ma ben anche di distinti personaggi che vanno a fare omaggio al papa. Anche una deputazione del Consiglio di Stato condotta dal suo vice-presidente, duca di Serra-Capriola, fu accolta da S. S. il dì 4.

FRANCIA

Secondo un giornale parigino del 15 il nuovo potere comporrebbbe il seguente ministero. Presidenza e Giustizia Odilon Barrot. Esteri Druyn de Luys. Interno L. Maleville. Finanze Passy. Lavori pubblici L. Faucher. Guerra Gen. Ruthiéres. Commercio A. Fould. Istruzione Falloux. Marina De Tracy.

GERMANIA.

Francoforte 13 dicembre. L'apologo dell'Idra delle sette teste non ebbe giammai applicazione più giusta che a quel guazzabuglio di progetti imperiali, col quale vorrebbero rimorchiare a riva l'agitata quistione dell' Impero Germanico.

Non bastano i fautori d'Austria e di Prussia, già scesi nell'arringo: i primi dopo la dichiarazione bizzarra di Vogt; i secondi dopo il viaggio a Berlino di Gagern. Ora vengono gli scogliasti. La Corona imperiale starà da sè, o vorrà andarsene unita ad altra Corona? V'ha chi combatte per l'una e l'altra ipotesi. - Non basta. Un austriaco, temendo pel suo candidato, ebbe la felice idea di proporre un Impero a tre teste: cioè con alla testa contemporaneamente l'Austria, la Baviera, e la Prussia. Una specie di carro dell'Apocalisse. - Certo Waitz, disertato alla commissione di cui fa parte, esciva anch'egli in scena con un suo trovato da disgradarne quello dell'austriaco. "Invece di tre mettetene sei, diceva sotto il carro", e propose in fatti sei teste; ma che tirassero per turno. Peccato! che non dicesse tutti a dirittura, che così la Germania ne avrebbe fino al dies irae; ne mai più la repubblica ci potrebbe mettere il naso.

A compir l'opera adesso vengono i preti - cattolici; i quali temendo non la Corona tedesca si faccia protestante sul capo del Re Federico vi urlano contro delle omelie, mentre van d'altra parte civettando coi repubblicani; i quali a chi grida Impero rispondono libertà...

Povera Germania! con quella tua unità somigli proprio a que' cercatori del Polo che credono raggiungerlo camminando lento sulle ghiacciaje che corrono ad ostro.

PRUSSIA

Berlino 14 dec. — La fisionomia di Berlino, già si trista si minacciosa, si è fatta giuliva, e ospitale dacché il Re Federico s'ebbe la felice ispirazione di mandar fuori quella sua Carta. I ceffi stranieri, che già brulicavano per le vie, sono scomparsi affatto, e le genti del contado e delle Province, vengono in folla da ogni banda, quasi a nuova città: e ne rigurgitano i treni della strada ferrata, le vetture, i carriaggi d'ogni maniera.

La fuga del Papa, la Presidenza di Bonaparte sono ormai argomenti, che danno a pensare ai nostri politici; più ancora del Principe Prussiano, pel quale tanto il governo che il popolo sembrano aspettare, impassibili, lo spontaneo consenso degli altri Stati Germanici che non potrebbe tardare, esigendolo l'interesse comune.

Intanto qui si preparano le nuove elezioni; ed è malagevole il presagirne i risultamenti; poiché sembra che gli anarchisti, malgrado la loro calma apparente, cerchino manovrare sott'acqua. Fra il Magistrato e i rappresentanti la città si è pure in lite, volendo il primo render grazie al Re per la data Costituzione, e pel sciolto Parlamento, laddove i

secondi non vogliono farlo, riuscendo di firmare l'Indirizzo. E la ragione del rifiuto non è tanto del ringraziare il Re, quanto per finirla una volta con siffatte Proteste di fedelismo, che fanno alle pugna con le prerogative del cittadino d'uno stato sinceramente Costituzionale.

(fogli tedeschi)

AUSTRIA

Vienna 19 dicembre. Sebbene nessun organo della stampa ne faccia menzione, è positivo essere grande il fermento che qui domina specialmente nelle classi più basse del popolo. Non ultima causa ne è lo scorgere come lo stato d'ordine e sicurezza, vale a dire lo stato d'assedio, non offra ai poveri maggiori risorse che la precedente sfrenata libertà democratica. Il consiglio comunale invitò tutte le persone prive di lavoro a presentarsi; si presentarono trentamila, di questi un cinquemila, riconosciuti per forastieri, furono rimandati alle loro case; intorno a 4500 furono occupati nelle costruzioni comunali, e gli altri 2000 restano a carico del pubblico; ma nè la pubblica, nè la privata carità ha mezzi sufficienti per sopperire a tanti bisogni. Il Comune fu costretto ad aumentare di 100,000 fiorini i suoi debiti già rilevantissimi, ed il regalo di 200,000 fior. accordato dal novello Regnante alla sua Vienna sarà parte tenuissima di quanto occorre a rimarginarne le piaghe.

Frequenti sono i furti clandestini o violenti, accompagnati non di rado da omicidio o grave ferimento, nè l'universale disarmo può essere garanzia di sicurezza al cittadino minacciato nella vita o nelle proprietà, allorché l'universale indigenza spinge molti al delitto.

Ma il malcontento si fa strada in guise assai più potenti. A questi dì si rinnovò in un sobborgo la rappresentazione d'un concerto gattesco, che sembrava essere sparito col regime della democrazia. Domenica era tale l'agitazione, che tutta la guardia di sicurezza rimase il giorno e la notte consegnata nelle sue caserme. I soldati stanziati ne' sobborghi hanno l'ordine di non abbandonare i loro quartier, per timore di seduzione o di troppo disperdimento in caso d'urgenza bisogno. Le pattuglie notturne sono grossissime, e quelle dei sobborghi non marcano mai senza vanguardia e retroguardia di cavalleria.

Alla solennità celebrata domenica in Santo Stefano ad onore del nuovo Monarca il popolo non prese parte. Meno i pubblici funzionari, ch'erano molti, la chiesa poteva dirsi vuota. Erano disposte molte guardie come nei casi di grande affluenza popolare, ma non avevano chi tenere indietro. Le Autorità militari non vi presero parte, riservandosi di fare una apposita solennità.

Frattanto i generali d'armata vanno annunciando le prime vittorie riportate sopra gli Ungheresi, colla presa di Eperies, Tyrnau e Kaschau, e con una battaglia vicino a Presburgo. I bollettini sono affissi a tutte le cantonate, sperandosi forse che quella lettura incuterà il solito salutare terrore, e gioverà alquanto a deprimere l'irritazione popolare. (Carteggio)

Kremsier 18 dec. — Ecco il tenore letterale della risposta del Ministero alla interpellazione de' Dalmati, tratta dalle carte stenografiche:

Il Ministro dell'Interno Stadion sale la tribuna, e dice:

I Deputati della Dalmazia hanno indirizzato una interpellazione al Ministero: ho l'onore di leggere la risposta del Ministero:

"La Dalmazia forma come per lo innanzi un regno proprio; col nominare il Ban Jellacich in Governatore della Dalmazia, non era intenzione del Ministero nè di togliere, nè di cedere la provinciale ed amministrativa autonomia di quella Provincia. Dichiara però apertamente il Ministero, che con questa nomina esso volle rendere ragione (Rechnung tragen) all'elemento slavo ch'è di gran lunga il preponderante nella Dalmazia e nel Litorale fino all'Isonzo,"

Come stanno ora d'accordo le parole del primo, con quelle del secondo periodo? Dov'è l'autonomia

Provinciale, che vuole per sé assolutamente due nazionalità, non una preponderante, e quindi l'altra ridotta alla classe dei Paria? Coll'interpellazione dei Dalmati, e colla nomina di Jellacich cosa c'entra il Litorale, e le Province fino all'Isonzo? Cosa ne diranno i Triestini, che si voleva fino all'altro di fare Tedeschi, e che ora si chiamano Slavi, senza voler nemmeno riconoscere, o far finta di saperne della vera loro nazionalità, ch'è incontrastabilmente l'Italiana? E forse politica del Ministero il tenere per maggioranza, quella porzione d'uomini, cui si applica il passo d'Orazio, nos numeros sumus? O spera forse il Ministero vantaggi per la Monarchia soltanto nel vecchio sistema, bayonette e balordi?

Spero che la giornalistica Triestina difenderà energicamente, com'è di suo sacro dovere, il diritto sacrosanto di Trieste e Litorale. (Carteggio)

La giornalistica Triestina fa il dover suo; ma la Procura di Stato, ch'è braccio della politica Ministeriale, finirà certo coll'oppimerla a furia d'insensate accuse. Se i popoli del Litorale intendono a proteggere la loro Nazionalità, bisogna che pensino anzitutto a salvare costituzionalmente la stampa da quelle insidie liberticide: altrimenti soccomberanno presto — e l'una e l'altra.

La Stampa politica in Europa ed in Italia

(Continuazione e fine)

Filippo il corruttore, non amava di essere servito da un ministero forte, che appoggiato sul Parlamento e sulla Nazione avrebbe potuto imporgli la sua volontà. Da ciò le frequenti crisi e ricomposizioni ministeriali, in cui metteva innanzi a servire a' suoi fini privati o l'uno o l'altro degli ambiziosi che vendevano la loro anima. Anche durante il lungo ministero Guizot, egli ri-nuovò più volte il giuoco di minacciarlo e di congiurare contro di lui co' suoi ministri al dipartimento dell'opposizione; massime dopo che le arti elettorali del sig. Dochâtel gli aveano fatta nella Camera una maggioranza troppo numerosa; e s'egli non licenziò Guizot, fu perchè volea serbare il tiepido liberalismo di Thiers, Barrot, e compagni per il preveduto della Reggenza, onde circondare di qualche momentanea popolarità il trono del successore, secondo insegnava l'antica arte della politica dinastica. Ma i decreti della Provvidenza abbatterono d'un soffio l'edifizio alzato con tanta cura dai malvagi! Voi vedete, che Filippo adoperava a corrompere, fino le speranze!

Non voglio terminare questa rivista ch'io feci solo per rattenere la stampa italiana dall'abisso della corruzione, sull'orlo del quale recenti fatti la conducevano pur troppo, senza chiudere con un esempio onorevole di probità giornalistica. La *Democratie Pacifique*, le cui idee un po' troppo sistematiche, non sono certo tutte accettabili, pure fu un giornale che negli ultimi anni divulgò una grande ricchezza di idee e di esempi utili al popolo, si fece promotore assiduo di buone istituzioni, ebbe un cuore anche in politica, si mantenne costantemente imparziale con tutti i governi ed i partiti, lodando il bene e biasimando il male in ciascuno. E questo giornale era sostenuto da scrittori, che gli davano per pochissimo l'opera loro, che da altri sarebbe stato meglio ricompensata; e nei tempi più difficili per la stampa onesta riceveva aiuto di denaro dai partecipanti alle sue idee, per più di centomila franchi all'anno. E quest'umile giornale salì grado gradito ed acquistò una grande influenza, specialmente sulla letteratura del giorno cui ispirò, e sulla stampa provinciale che attingeva da esso massimamente. Da tale esempio apprendano gl'Italiani ad associare le intelligenze e le borse per promuovere lo sviluppo delle idee utili alla Nazione ed alla vera civiltà.

(Dal Precursore.)

Il Giornale esce ogni giorno tranne il lunedì. L'assoc. è obbligatoria per un trimestre, e costa in Trieste un fior. al mese. Fuori franco ai confini fior. 3.36 Trim., 7.12 Sem. antecip.

APPENDICE DI VARIETÀ UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

L'AMORE ILLUMINA, SCALDA, RICORDA

Si sottoscrive al Giornale, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo Giacomo Saraval sul Corso. Fuori agli Uffizi postali. Si franchino lettere e pieghi.

Varietà in un solo Mazzo.

I.

Un quesito ed una opinione.

Alla domanda che ho mille volte fatta a me stesso, se fra i tanti libri che vengono continuamente prodotti, un libro che in qualsiasi modo rendesse conto di quegli uomini meritevoli in qualsiasi ramo dell'ingegno, i quali, sia per contrarietà di casi, o per altri motivi, rimangono sconosciuti all'universalità, fosse un libro di veramente buona proposizione, utile, possibile, accettabile, non mi seppi rispondere mai positivamente. Non seppi rispondermi che per mezzo di distinzioni, di svolte, di asserzioni condizionate, e con quella antipatica connessione di frasi indecise, che in luogo di solvere le questioni le impigliano sciauratamente. Non seppi rispondere a me stesso che come fa uno a cui non consente l'animo di patentemente disconoscere un qualche principio il quale non regge alla tortura del raziocinio, e tuttavia non ha modo di contraddirlo con franchezza, impedito da un qualche forte riguardo. — O bella! tra tanti e talvolta sciocchi riguardi che pur onestamente si devono agli altri, non si dovrà averne nessuno a sé medesimi? — Anzi è a dire: Guai a chi non ha riguardi verso di sé!

Un piccolo passo più avanti in grazia. — Le opinioni oneste, le opinioni innocue a chi che sia, quelle opinioni specialmente, che sebbene non si possa convallidare logicamente la saggezza, se ne sente però al vivo la giustizia, che si potrebbero quasi dire d'istinto, che si presentano, si stanno pertinacemente recando un che d'indeterminato, di misterioso, di sacro, queste tali opinioni, per quanto strane, debbono forse essere meno rispettate perché proprie, di quelle che debbono religiosamente esserlo negli altri? Ed è egli proprio un male il rispettarle? —

Ho domandato un passo, non già uno sbalzo. Vi ha un rispetto alle altrui, ed in particolare alle proprie opinioni, il quale può e debb'essere chiamato, se non sempre ribaldo, certamente vigliacco. — Gli umilissimi, i rispettosi blanditori di ogni guisa di opinioni altrui o proprie, mi perdonino, non tanto l'indugio a concludere, quanto questa ultima opinione ch'essi troveranno per lo meno impertinente.

Io voleva dire che ci sono in ogni luogo uomini d'ingegno, a cui l'eventualità, o le proprie timidezze, od i zelanti uffici dei buoni e benevolenti, o l'abborrimento per gli artificii di fortuna sono di ostacolo a procacciarsi nominanza. Volevo dire che, pur senza vedere un aconcio mezzo, mi parrebbe che il loro reciproco esempio valesse ad essi di reciproco conforto e d'incoraggiamento a sopportare con rassegnazione, o con saggia indifferenza, o con generoso dispetto, e soprattutto virilmente, la sorte cattiva.

Ma lasciando adesso i poveri sacrificati dalle avversità dei casi, o dalla cattiveria degli uomini, o, diciasi pure, dalla propria o troppo buona, o troppo mala natura, consigliamoci intanto tutti di onorare almeno i meritevoli che valsero a guadagnarsi la pubblica attenzione.

II.

Un meritevole uomo.

Tra questi va annoverato il sig. **Antonio Magnaron** di Trieste, uomo, che se non avesse altri pregi che la sua esemplare operosità, per questo solo meriterebbe pubblica lode. Giacchè uno che adempisce, come lui fa, al debito d'impiegare onestamente il tempo, tenendolo nel conto che vale, ha diritto alla stima pubblica; e va citato per modello a quei molti, i quali fanno sì mal scialacquo di questa vita, come s'ella fosse eterna: come, ove pure dessi non abbisognassero di umani offici a sostenerla, non dovess'ella, in parte almeno, essere adoperata in qualcosa di utilità comune.

Ma il laboriosissimo Magnaron non merita solamente per mettere a partito ogni minuzzolo della esistenza, ma è meritissimo altresì per metterlo a partito buono. Valentissimo nella sua arte d'incidente sulla pietra in tante guise delle produzioni ch'escono dagli stabilimenti di Litografia, egli si fece molto perito nelle cose calligrafiche che tratta, non già solo con grande disinvoltura pratica, ma da forte maestro nelle teoriche regolatrici di tali studi. Ed in questi la sua competenza è da lungo assai nota, per le pubblicazioni con le quali giova all'arte dello scrivere formosamen-

te, e che ottennero molto desiderabili lodi da chi si conosce di quelle parti.

Egli da ultimo pubblicò un *Metodo teorico-pratico di Stenografia* che in quest'Appendice (vedi Nri. 4, 6) fu qualificato, da chi ne sa, per bontà di ordine, di chiarezza, di esposizione, di accuratezza nella esecuzione delle tavole incise; e ne aperse pubblico corso di lezioni. Corsero appena due mesi dalla stampa di tale opportuno lavoro che soddisfece gl'intelligenti bensì, ma non del tutto il suo autore. Ed eccolo a proporsi un'appendice al suo metodo onde rendere pubblica ragione degli ulteriori miglioramenti da esso in breve spazio di tempo ottenuti nell'arte di scrivere con la celerità del discorso. Lascio darne l'annunzio in brevi parole a lui stesso. (—)

III.

Stenografia perfezionata.

Mercè indefessi studi sono arrivato a semplificare e perfezionare il mio metodo di *Stenografia*, per modo, che ora ogni sillaba viene espressa con un semplicissimo tratto, e di guisa che i segni si collegano con tutta facilità fra di loro, ed ogni parola viene scritta senza staccare la penna dal corpo di essa non solamente, ma da soli facilissimi tratti leggermente modificati si viene a significare con massima chiarezza parole le più complicate per quantità di sillabe di qualsivoglia ragione. Ciò che dà al tracciare il carattere la massima speditezza, e non toglie per nessun conto alla facile e pronta lettura di esso.

Ho intenzione di aprire coi primi del prossimo gennaio un nuovo corso di *Stenografia*, e credo poter assicurare il facile apprendimento di quest'arte in non molte lezioni a chiunque abbia discreta attitudine e la perspicacia necessaria a farsela propria.

Antonio Magnaron.

A Trieste.

È assai se io qui non cedo all'invito della immaginazione che, suscitandomi le infinite utilità degli studi stenografici, mi solleciterebbe a mostrare in quanti modi se ne può giovare la vita sociale. Accompagniamoli alle industrie della celere stampa, e ne vediamo risultamenti maravigliosi. Un eloquente oratore, abbandonato alla foga dell'anima propria, riduce gli animi di chi l'ascolta ad alte determinazioni. Ed intanto che egli parla, i suoi periodi passano a mano a mano alla tipografia; la quale ha già in gran parte posto al torchio il discorso che tuttavia dura; e la quale tra brevi momenti lo spanderà a suscitare in tutti gli affetti che suscitò nei pochi accolti ad udirlo.

E nello stesso uomo, il quale, concentrato in sè medesimo, medita nella solitudine, quante volte l'idea più felice passa qual lampo avanti il pensiero, e svanisce come spenta favilla, prima che la penna col mezzo della solita scrittura possa fermarla?

Nel presente rapido volgere delle cose, l'uso della Stenografia si fa necessario soprattutto a qualunque abbia esercizio di lettere. Anzi poco andrà che l'ignorarla sarà di altrettanto scapito, di altrettanta vergogna che in addietro era il non sapere affatto scrivere i propri pensieri.

Vorrei pertanto che si persuadesse qui ogni colta persona, i giovani segnatamente - a volersi avvalorare lo spirto col possedimento di sì fatta arte ormai, non solo utile, ma necessaria nei civili consorzi, e che sarà doverosa negli uffici relativi alla cosa pubblica.

Trieste che ha qui modo da apprenderla da un suo valente cittadino, vorrà Ella aspettarsi anche in questo il sussidio di fuori? Ed è forse questo in tutto deserto necessitoso di manna? (—)

PROMESSE OSSERVATE.

I Formicolaj.

Con la mia nota solenne all'immaginoso articolo: *La risurrezione di Marco Cragieovich* (N. 36) dissi che quella LUCIA la quale ne trasse i concetti dalle tradizioni Slave, è una molto brava LUCIA, una scrittrice di quelle da non trovarsi a Formicolaj. Io con quella sentenza impugnabile mi proponevo preludere ad una critica molto riposta ed acuta, con la quale era mia intenzione di avvalorare con la autorità, ormai conosciuta da tutto l'accorto mondo, il merito di quello scrittarello a coloro che non sapessero ve-

derci niente oltre alla fiaba. Ma per sciagura pubblica e forse per mortificazione infinita (*infinita sin ora*) della autrice gentile, me ne stolsi il lampo il quale mi balenò con la sua improvvisa luce al lume della ragione, venendomi come razzo alla molto paterna moda Borbonica, dalla parola *Formicolaj*. Parola d'inesistibile provvidenza: e per me, e per la scuola dei critici, e pei filologhi, e pei lessicografi di ogni maniera; come dimostrerò adesso nella faccenda dei *Formicolaj*.

Io veramente nella improvvisa gioja che m'indusse in quel momento a gridare *Erifica!* promisi di farlo nella vegnente domenica. Ma scrivendo per giornali chi può essere certo di dare lo spettacolo quando è promesso? Ed è così pure di ogni spettacolo pubblico. Se un colpo di vento toglie al canterino la voce, che spettacolo di solfe potete mai avere da lui? Se alla danzante si sloga un piede, da quali benigne piroteste potete sperare l'agognato spettacolo del suo casto sgambettare e, soprattutto, dell'orizzontale gonnellino? Ed il pubblico bisogna che abbia pazienza. Egli che ha solo a volgere gli occhi alla faccenda fatta non sa niente delle diavolerie che accadono dietro i scenari e guastano il preparato. Quell'augusto personaggio che in dignitoso ammanto gli capita fuori mestosamente, chissà da quale villana spinta del *Buttafuori* venne sollecitato a comparire in punto debito, od impedito, non essendo la sua volta! Quella interessante creatura che viene a suscitarvi i più nobili commovimenti, chi sa da quale ingiurioso tratto di stupido mascalzone è stata vilipesa nel suo recarsi alla scena? — Oh! se sapeste tutto! Se conoscete da quale rozza genia venne talvolta contaminato il manicareto che vi s'imbandisce a mensa gentile, per poco non vi verrebbe il pensiero di non cibarvi più che di uova, come faceva quel grande meccanico che fu il Terracina, il quale, pur tra i profondi calcoli del suo forte intelletto, (*uniana mente!*) s'era turbato siffattamente nel pensiero, da supporre avvelenamento ogni cibo che gli si apprestava. — Insomma il pubblico non sa il segreto mezzo della faccenda di che si gode. Ed io, povero, in quella sera ho promesso di buon intendimento non potendo immaginarmi ciò che m'impedì poi mantenere. E fu:

Sera atroce, tremenda, orribil sera! (Eletra.)

E ve ne prometto la storia se i duri od aridi destini non mi romperanno o diseccheranno il mio calamajo. — Intanto eccomi finalmente questa volta, a soddisfazione mia, a pubblica allegrezza, ed a conforto della signora LUCIA che avrà aspettato questo bell'istante con palpito, eccomi dico ad osservare la mia promessa con l'articolo dei *Formicolaj*.

A V V I S O.

Chi si fa alle alture di San Giacomo trova colà un'adunanza di gente che si adopera a spianare il cocuzzolo di quel monte. Chi ne chiede il motivo, ode che là, dove prima niente era, tranne i muri i quali separavano i colti dalla via pubblica, vi sarà una gran piazza; e sarà cosa bella: vi sarà una gran chiesa; e sarà buona. Ma quello soltanto che posso assicurare io esservi colà adesso, e che prima non c'era, si è un nuovo impeto di Bora che non dico se sia cosa bella o buona, ma certo cosa di grande insolenza; poichè mi ha portato di pianta in due soli voli nel mare il mio bello capello alla Calabrese. Chi lo avesse pescato lo porti al mio domicilio, che gli sarà contatto il triplo del suo valore; dietro stima di due pezzi, la spesa dei quali sarà a carico del pescatore. Non è un patto discreto?

Luca de Zara.

Una famiglia di Fiume desidera una Governante che conosca le lingue Italiana e Francese, e possibilmente l'Inglese o Tedesca, il ricamo ed altri lavori da Signore: per ulteriori ragguagli, insinuarsi al N. 1056 in Contrada Cayana, secondo piano,

Trieste 14 dicembre 1848.

FELICE MACHLIG, Redattore.